

il maestro

ANNOLXXII

LUGLIOAGOSTODUEMILA21

Mensile dell'**AIMC**-Associazione**I**taliana**M**aestri**C**attolici

A stylized painting of a large, gnarled tree with a person sitting on a branch. The tree's trunk and branches are thick and textured, with a mix of brown, green, and yellow tones. The person is wearing a red coat and green boots. The background is a light, hazy landscape with a green field and a pale sky. The overall style is expressive and somewhat abstract.

**Annata strana, ricca,
Cominciata e finita con Dio**

**Oltre i bisogni. Scuola
di Formazione Nazionale 2021**

**Strategie e metodi
per l'inclusione**



ANNO LXXII nn. 7-8
LUGLIO-AGOSTO 2021

MENSILE DELL'AIMC
ASSOCIAZIONE ITALIANA
MAESTRI CATTOLICI

DIRETTORE RESPONSABILE
ED EDITORIALE
Giuseppe DESIDERI

VICEDIRETTORE
RESPONSABILE
Francesca DE GIOSA

COMITATO DI REDAZIONE
Gruppo Operativo

DIREZIONE
E AMMINISTRAZIONE
Clivo di Monte del Gallo, 48
00165 Roma
c.c.p. n. 37611001
tel. 06.634651-2-3-4
fax 06.39375903
aimc@aimc.it - www.aimc.it

Gratuito ai soci
Abbonamento annuo € 40,00

Reg. Trib. di Roma
n. 2256 del 28.7.51

IMPAGINAZIONE
Eurolit srl
Via Bitetto, 39 - 00133 Roma
tel. 06.2015137

Seguici su



Finito di impaginare
Il 10 agosto 2021

In questo numero

“La scuola che (si) boccia” è il titolo provocatorio dell’editoriale da cui il Presidente fa scaturire una serie di riflessioni che riguardano il senso del fare e dell’essere scuola oggi perché nonostante già da quindici anni sia cambiato il paradigma di riferimento, è ancora molto ridotta in termini di percentuale l’attuazione di nuove modalità di insegnamento.

Eppure, basterebbe già il solo riflettere sull’etimologia della parola scuola per recuperarne il senso più autentico.

Il sostantivo scuola infatti deriva dal greco skholé che inizialmente indicava l’ozio inteso come il tempo dedicato alla ricerca della verità in contrapposizione alla ascholia, che si riferiva al tempo della necessità immediata. Entrambi i termini sono ripresi rispettivamente dalle parole latine otium cioè il tempo da dedicare a sé stessi e perciò alla riflessione e allo studio, e negotium ovvero il tempo dedicato agli impegni familiari, sociali o economici. Recuperare la skholé ripensandola alla luce di un modello di scuola che metta al centro la cura e l’apprendimento delle life skills, vuol dire dare vita ad una “scuola di connessione” dei saperi e delle competenze, che recuperi la funzione maieutica della cultura.

Afferma Platone “Peggior di ogni cosa è la necessità che interrompe il corso dell’indagine, e ci stordisce così che sotto il suo dominio non possiamo contemplare la verità”.

Fare della “scuola”, anche della scuola associativa il tempo e il luogo della riflessione e della ricerca, significa andare “oltre i bisogni” (Zampella) per vivere con passione i propri impegni in un’ottica inclusiva, divenendo capaci di rompere gli schemi consolidati per costruire nuove normalità.

Sommario

EDITORIALE

La scuola che (si) boccia **3**
Giuseppe Desideri

SPIRITUALITÀ

Annata strana, ricca. Cominciata e finita con Dio **4**
P. Giuseppe Oddone

FOCUS

Oltre i bisogni **8**
Giacomo Zampella

WEBINAR 4 GIUGNO 2021

Strategie e metodi per l’inclusione **12**
Giacomo Zampella

DOCENDO

Come una giostra **14**
Alessandra G. Armenise e Silvia Mainardi

La scuola che (si) bocchia

Giuseppe
DESIDERI

Come ogni anno anche questo vede compiersi quello che può essere considerato un atto ossimorico per la scuola: la bocciatura (termine pedagogicamente scorretto) di alunni che, soprattutto nella scuola secondaria di secondo grado, non raggiungono gli standard valutativi per essere promossi alla classe successiva. La domanda provocatoria è “chi bocchia chi?”. La scuola che bocchia l'alunno che dovrebbe aiutare a non essere bocciato è una scuola che, in primis, ufficializzando la sconfitta nella performance scolastica dell'alunno dichiara la sconfitta della propria missione almeno per quell'alunno. Potrà sembrare eccessivo e sicuramente generalizzare non è il modo esaustivo di analizzare le cose ma, al di là delle situazioni particolari, dichiarare che un percorso formativo di crescita non è stato efficace significa porsi la legittima domanda di quali siano stati gli elementi di criticità che lo hanno fatto fallire. Attenzione non è l'alunno ad aver fallito ma il progetto formativo che lo doveva coinvolgere che è fallito. Ovviamente, il problema è molto più profondo e riguarda il senso del fare ed essere scuola. Molti, ancor oggi, considerano una scuola che persegue la missione di promuovere tutti una scuola che rinuncia al proprio compito di istruire le nuove generazioni e che abbassa il livello di guardia. La scuola inclusiva sembra a molti essere una scuola lassista che non riesce più a fare provare ai propri studenti il sapore dell'impegno scolastico. Non “selezionare” significa abiurare l'essere scuola: questa visione è decisamente anacronistica alla luce della ricerca psico-pedagogico-didattica degli ultimi trent'anni e più. Promuovere la crescita dell'alunno significa superare la logica che esistano standard e che valgano per tutti, ma soprattutto che le vie legali per raggiungerli siano uguali per tutti. Da oltre quindici anni il sistema scolastico italiano mira a mobilitare competenze e non più a sviluppare solo abilità e conoscenze e questo avrebbe dovuto modificare nel profondo il *cosa* e come insegnare oltre, di conseguenza, la valutazione. Possiamo dire, a ragion veduta, che tale cambiamento radicale ci sia stato solo in una percentuale molto ridotta e non significativa per il sistema. Soprattutto la secondaria sembra essere rimasta ancorata alle pregresse sicurezze accettando la sfida dell'innovazione solo in piccola parte. Adottare le competenze come bussola dell'azione didattica significa cambiare diametralmente il paradigma di riferimento dell'azione scolastica. L'elemento fondamentale è la cura e lo sviluppo di quelle life skills che sono alla base dell'apprendimento di abilità e conoscenze in una triade indissolubile dove nessun aspetto risulta scisso dagli altri. La cura di questo aspetto è l'elemento debole, invece, del sistema così come oggi è organizzato da un punto di vista curricolare. Chi promuove l'implementazione delle life skills? Tutti o nessuno? Dove è evidenziata la progettualità di riferimento per ciascun alunno? Autovalutazione, processi metacognitivi, pensiero critico e divergente che peso hanno nel tempo scolastico? Sarebbe facile puntare il dito sui docenti ma il problema è di sistema, non individuale. Il sistema è fermo organizzativamente e come parametro di riferimento ad un modello di scuola di oltre un secolo fa, l'autonomia ha permesso di fare qualche lifting superficiale, di mettere qualche toppa agli strappi, ma la struttura ormai cede sotto i colpi della contemporaneità e delle mutate esigenze del presente e futuro dei nostri alunni. Non è più tempo di lasciare le scuole sole a mettere toppe, il Paese deve riscrivere il proprio impegno nei confronti della formazione delle nuove generazioni ristrutturando radicalmente il sistema a partire dai curricula e dalla formazione iniziale del personale. Una sfida a cui come AIMC vogliamo partecipare con idee, esperienze ma soprattutto valori. ●

Cesare Pavese e l'esperienza di Dio nel periodo 1943-45

Annata strana, ricca. Cominciata e finita con Dio

P. Giuseppe
ODDONE



Per tutta la sua vita di scrittore, fin dagli esordi letterari, Pavese è stato attratto dalla problematica religiosa, nella ricerca del senso della vita e di Dio. Dio è stato ora intravisto, ora negato, ora bestemmiato e deriso, ma è anche stato incontrato in un'esperienza personale e profonda, quando si sono verificate per lui particolari situazioni che lo hanno indotto alla riflessione ed a vivere in un ambiente ispirato a principi cristiani.

Pavese, rientrato da Roma a Torino nei primi giorni del settembre del 1943, con l'inizio

isolamento, ma anche di riflessione. Egli aveva il compito di ripetitore, assistente dei convittori. Con lui c'erano anche degli ex ufficiali del Sud, che nella speranza di ritornare alle loro case, avevano chiesto ed ottenuto aiuto e protezione dal Rettore del Collegio, P. Luigi Frumento. Questa esperienza è magistralmente descritta nel romanzo autobiografico "La casa in collina" (capp. XVII-XIX).

Pavese strinse allora amicizia col giovane P. Giovanni Baravalle (diverrà il P. Felice ne La casa in collina), animatore spirituale dei

ragazzi, che lo aiutò a risolvere il suo tormento interiore con l'incontro sacramentale con Dio. Questo incontro avvenne secondo la testimonianza di P. Baravalle la sera del 29 gennaio 1944 nella penombra della cappella del Collegio Treviso¹. Pavese si umiliò nel chiedere la grazia del perdono a Dio e si confessò; l'evento è registrato in quello stesso giorno ne "Il mestiere di vivere".

29 gennaio 1944

Ci si umilia nel chiedere una grazia e si scopre l'intima dolcezza del regno di Dio. Quasi si dimentica ciò che si chiedeva: si vorrebbe soltanto godere sempre quello sgorgo di divinità. E questa

senza dubbio la mia strada per giungere alla fede, il mio modo di essere fedele. Una rinuncia a tutto, una sommersione nel mare di amore, un mancamento al barlume di questa possibilità. Forse è tutto qui: in questo tremito del 'se fosse vero'. Se davvero fosse vero...

dell'occupazione tedesca cercò riparo a Serralunga di Crea, presso la sorella Maria e verso la fine di novembre del 1943 nel Collegio Treviso di Casale Monf.to, diretto dai Padri Somaschi, come rifugiato politico sotto falso nome. Sono giorni di timore e di



¹G. Baravalle, Un anno con Cesare Pavese, Quaderni Ricerche Culturali Internazionali, Genova, 1993, pag. 28.

La mattina successiva, il 30 gennaio, dopo la messa delle ore 7, sempre nella cappella del Treviso, Pavese ricevette in privato l'Eucarestia.

Ritorna a riflettere su questa sua esperienza spirituale nell'appunto immediatamente successivo due giorni dopo.

1 febbraio 1944

Lo sgorgo della divinità lo si sente quando il dolore ci ha fatto inginocchiare. Al punto che la prima avvisaglia di dolore ci dà un moto di gioia, di gratitudine, di aspettazione. Si arriva ad augurarsi il dolore².

Pavese intuisce qui chiaramente la via cristiana per giungere a Dio: per accogliere Cristo è necessaria la via dell'umiltà (ci si umilia per chiedere una grazia) e la via della croce (il dolore ci ha fatto inginocchiare). Lo scrittore dice che è la sua via, ma in realtà è la via di tutti, l'unica via che spalanca al credente la porta dell'incontro con Dio. Non ci sono altre strade per ottenere il perdono, per avvertire misticamente lo sgorgo della divinità, sommergersi in un mare di amore, di gioia, di gratitudine e di aspettazione.

Questa esperienza di Dio rimase profondamente impressa in lui, cauterizzò per sempre la sua coscienza e la sua esperienza di vita, anche quando arriverà alla negazione di Dio o alla ricerca di altre strade per giustificare il suo mestiere di vivere. Esploderà nell'ultimo grido prima della sua tragica morte: O Tu, abbi pietà³.

Ma per perseverare in Dio è necessario anche il sostegno di una comunità. La fede non può risolversi in un fatto privato, in una ricerca o in un'analisi di dati. Forse questo incontro con Cristo, il ricevere la comunione al termine della Messa, da solo, è stato per Pavese un fatto più personale e devozionale, che ecclesiale. Finché un ambiente cristiano lo ha sostenuto egli si è comunque sentito legato a Dio, anche nelle sue ricerche sul fatto religioso e sul mito. Ecco come giudica il 1944, trascorso in gran parte al Treviso.

9 gennaio 1945

Annata strana, ricca. Cominciata e finita con Dio... Potrebbe essere la più importante annata della vita che hai vissuto. Se perseveri in Dio, certo. (Non è da dimenticare che Dio significa pure cataclisma tecnico - simbolismo preparato da anni di spiragli)⁴.

Il 5 aprile 1945, pochi giorni prima di lasciare definitivamente la comunità educativa del Treviso, che con tanta cristiana carità lo aveva accolto⁵, egli abbozza una sua prova razionale per l'esistenza di Dio.

“È soprattutto il sogno del mare e della sua immensità, dovunque noi ci troviamo, a dare il senso del bello, dell'altrove, dell'evasione verso l'indefinito e l'infinito”

È su questa analisi che intendiamo soffermarci nel tentativo di capire uno dei motivi del suo giudizio di credibilità, quel giudizio di sintesi di tante riflessioni che fanno ammettere ad una persona che è ragionevole fidarsi di Dio ed aprirsi alla fede.

5 aprile 1945

Vivere in un ambiente è bello quando l'anima è altrove. In città quando si sogna la campagna, in campagna quando si sogna la città. Dappertutto quando si sogna il mare. Parrebbe sentimentalismo ma non lo è: prova invece l'allpervandigness dell'immagine. Si valuta una realtà, soltanto filtrandola attraverso un'altra. Soltanto quando trapassa in un'altra. Ecco perché il bambino scopre il mondo attraverso le trasfigurazioni letterarie, leggendarie o, comunque, formali. Ecco perché 'essenza della poesia è l'immagine'.

²C. Pavese, *Il mestiere di vivere*, Einaudi, pag. 248 / ³C. Pavese, op. cit., pag. 362 / ⁴C. Pavese, op. cit., pag. 270 /

⁵C. Pavese, *Lettere 1924-1944*, Einaudi, pag.737. "in tempi tanto duri mi avete aiutato con così cristiana carità".

Di qui potrebbe dedursi che il mondo, la vita in generale si valorizzano unicamente avendo l'animo ad un'altra realtà, oltremondana. Diciamo, avendo l'animo a Dio. Possibile? 6 aprile 1945

Affermi così l'esistenza di Dio in quanto premetti e postuli il valore del mondo e della vita. Ma è appunto questo valore che va dimostrato.

Questo valore esiste. Tant'è vero che lo senti, e che cos'è un valore altro che una qualità che si sente? Che cosa significherebbe un valore oggettivo, ma non sentito?⁶

Il ragionamento, di tipo letterario ed estetico, può indisporre un filosofo di professione. Tentiamo tuttavia un chiarimento di questa riflessione. Vivere in un ambiente è bello quando l'anima è altrove.

Il poeta sente dunque una spinta ad uscire da sé, dal suo ambiente circoscritto e limitato, per raggiungere una dimensione più vasta di bellezza e felicità: sente il bisogno di completare la visione della città con quella della campagna e viceversa; ma è soprattutto il sogno del mare e della sua immensità, dovunque noi ci troviamo, a dare il senso del bello, dell'altrove, dell'evasione verso l'infinito e l'infinito.

In questo piacere estetico c'è molto del piacere leopardiano, dell'"oltre la siepe", dell'immaginazione che anela all'infinito ed all'infinito, tanto da fingerlo nel pensiero, naufragando dolcemente in questo mare.

Lo stimolo al superamento del proprio ambiente non è sentimentalismo, si affretta a dire Pavese; corrisponde invece alla struttura del nostro spirito o se vogliamo del nostro conoscere poetico; prova l'*allpervadingness* dell'immagine, la sua onnipervasività, questo continuo gioco di specchi in cui un'immagine rimanda ad un'altra, in un crescendo continuo perchè l'immagine è simbolo, spiraglio di qualcosa di più profondo, spinta ad uscire da sé e ad aprirsi all'infinito.

Tornano in mente le parole di Baudelaire quando nei *Fleurs du mal* afferma che il poeta

avanza tra una foresta di simboli a lui familiari, che lo rimandano a realtà più profonde.

È categorico Pavese: *si valuta una realtà soltanto filtrandola attraverso un'altra. Soltanto quando trapassa in un'altra.* Il filtro, il trapasso è dato appunto dall'immagine, che arricchisce, completa, dà valore alla prima realtà facendola trapassare ad una realtà più completa. Si accostano due realtà e si valuta l'una, filtrandola attraverso l'immagine di un'altra. È il principio dell'analogia per cui tra tutte le creature, ma anche tra la creatura e Dio, esistono somiglianze e differenze, che permettono un ampliamento della conoscenza ed un'ascesa verso conoscenze più profonde e valori più alti.

Segue un'osservazione sul modo di conoscenza di un bambino, che scopre il mondo non direttamente, ma attraverso una trasfigurazione, una chiave di lettura che gli adulti gli propongono, una sedimentazione che avviene nei primi tempi della vita: solitamente questa trasfigurazione è costituita dall'immagini della fiaba, dalla leggenda, della religione o della superstizione, della cultura popolare, delle tradizioni letterarie e culturali. Dunque, il nostro modo aurorale di conoscere è essenzialmente poetico (c'è dietro la lettura del Vico) in quanto la realtà è formalmente trasfigurata dal filtro delle immagini che sono state impresse.

E conclude questa prima serie di riflessioni: *Ecco perchè l'essenza della poesia è l'immagine.*

Pavese accoglie qui la lezione di Croce secondo cui "l'arte è una vera sintesi a priori estetica, di sentimento ed immagine nell'intuizione, nella quale si può ripetere che il sentimento senza l'immagine è cieco, e l'immagine senza il sentimento è vuota" (*Breviario di estetica*). In altre parole, la poesia è un sentimento, ossia una realtà sentita e percepita, che si traduce in un'immagine; il che porta a collegare quanto è oggetto della mia conoscenza immediata o del mio sentimento ad un diverso, ma per certi aspetti consimile, aspetto della realtà; di fatto l'immagine distingue due aspetti del reale, ma

⁶C. Pavese, *Il mestiere di vivere*, Einaudi, pag. 273.

nello stesso tempo fa da ponte e da passaggio tra di essi. Proprio perché è immagine ci sarà sia una copia sia un esemplare; senza somiglianza non ci può essere quella relazione che accosta un termine, un essere ad un altro. A questo punto Pavese trae le sue deduzioni e fa l'ipotesi di una realtà ultramondana, di Dio:

“Di qui potrebbe dedursi che il mondo, la vita in generale si valorizzano unicamente avendo l'animo ad una realtà ultramondana. Diciamo, avendo l'animo a Dio. Possibile?”.

Stupisce nel ragionamento quell'unicamente... in questa catena di immagini e di realtà ci deve pur essere una realtà che tutto sorregga, che tutto inveri, un *cataclisma tecnico* (come aveva affermato nel pensiero del 9 gennaio del 1945), che tronchi e raccolga tutto questo susseguirsi di immagini e di simboli. Questa realtà dice Pavese con stupore potrebbe essere Dio.

Tale riflessione, fatte le opportune distinzioni, è comunque anche tipicamente cristiana; risale addirittura alla patristica dei primi secoli, che riprende degli spunti platonici. Sia S. Ambrogio sia S. Agostino ipotizzavano un cammino ex imaginibus ad veritatem (dalle immagini alla verità): tutte le immagini si raccolgono in Cristo, immagine, icona definitiva di Dio.

Il giorno successivo Pavese riprende il suo ragionamento e lo registra senza soluzione di continuità nel suo diario. Doveva averci pensato tutta la notte. Si accorge che potrebbe esserci una specie di *petitio principii*, un circolo vizioso. Tu *premetti e postuli il valore del mondo e della vita*, cioè che la realtà ha un valore, un senso ed un significato, un fine preciso. *Ma è appunto questo valore che va dimostrato*. Pavese doveva essere in “stato di grazia”, per riprendere una sua espressione⁷, quando scrisse questa riflessione: sentiva in sé ed attorno a sé questo

valore, la dolcezza della realtà, la bellezza della vita (*questo valore esiste... lo senti... è un valore oggettivo*) e si proiettava nell'*Altrove* alla ricerca del divino, sia nella natura, sia nel mito, sia nella fede cristiana.

Tuttavia, questo splendido ragionamento rivela anche il suo punto debole: la percezione di Dio



è legata al sentimento del valore dell'uomo, al gusto della bellezza della vita. È un ragionamento che poteva tenere se Pavese avesse avuto una vita normale, positiva, ricca di sentimenti. Ma ben presto, dopo aver lasciato un ambiente cristiano, ed essere ripiombato nella sua solitudine, nella sua spaventosa aridità (c'è anche in lui qualcosa dell'aridità spirituale che colpisce i mistici dopo che hanno sperimentato Dio), nel suo non sentimento, nella sua incapacità di comunicare e nel vortice inarrestabile del lavoro creativo, abbandonò queste riflessioni e convinzioni e ripiombò nella rimozione di Dio, che pure continuava a pungolarlo interiormente, tanto da scrivere il 12 gennaio 1948: “Perché quando riesci a scrivere di Dio, della gioia disperata di quella sera al Trevisio, ti senti sorpreso e felice, come chi giunge in un paese nuovo?”⁸. ●

⁷ C. Pavese, Saggi letterari, Stato di grazia, Einaudi, pag. 277 / ⁸ C. Pavese, Il mestiere di vivere, Einaudi, pag. 312.

Oltre i bisogni

Scuola di Formazione Associativa Nazionale 2021

Giacomo
ZAMPELLA



Il fascio di frecce

Un re buono si trova in punto di morte. Riuniti tutti i sudditi, ordina che gli venga portata una freccia e chiede al meno forte di loro di spezzarla. Questi soddisfa la richiesta con facilità. Poi fa portare un fascio di frecce legate assieme, e chiede al più forte di romperle. Costui, però, malgrado mille sforzi, non ci riesce.

Allora il sovrano dice ai sudditi: «Ecco cosa vi lascio come eredità; l'unione tra voi. Siate uniti gli uni con gli altri. Questo vi darà una grande forza, alla quale, da soli, non sareste mai capaci di attingere».

Storia ebraica

Nei giorni 8, 9 e 12 luglio 2021 si è svolta la Scuola di Formazione Associativa Nazionale (SFAN) dell'AIMC, in modalità a distanza. L'appuntamento previsto già da tempo era stato rimandato più volte a causa delle restrizioni dovute alle norme anti-contagio.

semplicemente incluso ma è al *centro* della prospettiva? Tanti i possibili intoppi: l'alternanza tra i momenti in plenaria e i momenti in gruppo, il rispetto dei tempi, la praticabilità delle consegne ai gruppi, saranno elastici, creativi e organizzati allo stesso tempo? Chi vive la ricchezza

Numerosi interrogativi precedevano l'evento: a distanza è possibile fare un'esperienza di formazione in cui è fondamentale la valorizzazione dei rapporti interpersonali, lo sviluppo dello spirito di gruppo, la promozione di relazioni positive, quali l'amicizia, dove l'altro non è

dell'agire associativo sa bene come a volte l'efficacia delle esperienze si giochi non solo nella programmazione iniziale e nella qualità dei contributi ma anche nei dettagli e nella capacità di fronteggiare gli imprevisti, nel



sincronismo tra le persone che normalmente si coordinano come in una danza corale attraverso meccanismi di feedback e retro-feedback. Di persona ci si guarda negli occhi, si leggono le espressioni del volto, anche il

inizio stabilita, com'era stato richiesto sono arrivati da tutta Italia, molti volti nuovi e anche vecchi amici, sono tutti lì, racchiusi in una cornice nera, (o argentea) alcune caselle spente, altre accese, ma tutte "collegate", pronti per questa esperienza condivisa.

AIMC oggi: tra radici e futuro



L'A.I.M.C. trae sostanza e forza dalle radici dei valori cattolici che, attraverso il suo tronco, si propagano ai rami delle sezioni per alimentare un continuativo impegno professionale per una scuola a misura di persona e una società più giusta e inclusiva.

corpo parla e svela l'interesse, la noia, la stanchezza o la voglia di mettersi in gioco, di prendere parte attiva; ma cosa ne è di tutto questo se l'interazione è mediata da webcam, monitor, tastiere, touch screen e altri supporti tecnici? Più di un anno di didattica digitale ci ha già mostrato che è possibile apprendere e/o formarsi anche a distanza, ma anche che alcuni processi interazionali che avvengono in presenza sono insurrogabili; stare insieme agli altri significa stare insieme con la mente, con il cuore ma anche con il corpo, tutti e cinque i sensi vogliono la loro parte, perchè essere una persona significa molto più che rivestire un ruolo o svolgere una funzione o un compito.

Con queste consapevolezza abbiamo accettato ancora un'altra sfida, provare ancora una volta "a gettare il cuore oltre l'ostacolo" - *mater artium necessitas*. La risposta ai tanti interrogativi si intravede sin dall'inizio dei lavori, su circa 60 iscritti, una cinquantina sono già collegati per l'ora di

I contributi in plenaria sono tutti accuratamente pensati per essere condensati, sintetici ma ricchi, utili, chiari e interlocutori, perché ci sono delle riflessioni che è fondamentale condividere ma è altrettanto importante stimolare curiosità e desiderio di scoperta. Dopo l'introduzione si entra subito nel vivo degli interventi, il primo,

Diversi insieme uniti in un unico abbraccio



Un fluire unico che vuole sottolineare l'essere comunità nazionale.

La parola abbraccio vuole porre proprio l'attenzione alla persona.

La parte iconografica ha come sfondo la sagoma stilizzata dell'Italia. Da questa emerge un mandala multicolore di mani che intende segnalare come l'apporto specifico di ogni realtà regionale si fonda con le altre fornendo esperienze-competenze e aiuto-sostegno reciproci. Affinché la comunicazione possa essere effettivamente significativa le tre lingue che deve "saper parlare" la scuola sono: mente-cuore-mani.

fondamentale contributo ai lavori, arriva proprio dal nostro presidente nazionale Giuseppe Desideri che ci parla innanzitutto del senso del nostro fare associativo, parte dalle quattro parole della nostra sigla e ne

**Ascoltare Appartenere Accogliere
Dialogare Sostenere**



Mani intrecciate, unite per creare una rete che sostiene il mondo.

sviluppa con cura il significato; il suo contributo, come ci ha abituati, è caldo, accessibile, chiaro e allo stesso tempo ricco di significati e di prospettive. Segue il contributo di Mariano Negro - componente del gruppo - sin da subito dichiara l'obiettivo del suo intervento, che porta avanti con precisione documentale, ci ricorda che è importante interpellare il passato per capire e per continuare ad agire con cura e responsabilità nel presente e per il futuro. Il secondo giorno, la parte plenaria vede succedersi tre relazioni, la prima è quella di Francesca De Giosa, vicepresidente nazionale, che ci parla della comunicazione associativa. Oltre ad una scelta di utili informazioni tecniche, fa luce su un aspetto in particolare, l'importanza di promuovere una comunicazione emozionante, coinvolgente, finalizzata a rendere protagonista partecipe l'interlocutore, rendendolo consapevole che è invitato a far parte attiva di un progetto, una visione, una umanità autentica. Segue l'intervento di

Marino Petrarolo, amministratore nazionale, a lui spetta il compito di trasferire nozioni fondamentali per una buona amministrazione, perché il progetto associativo richiede anche lungimiranza gestionale, rispetto dello Statuto, trasparenza, concretezza e sostenibilità. Il compito è eseguito con precisione e cura dei materiali proposti. Arriva anche il mio turno, so bene che le attività di formazione sono nel dna associativo, per cui scelgo di focalizzare l'attenzione su alcuni aspetti che spesso rischiano di passare in secondo piano; dietro la committenza, gli obiettivi dichiarati, i bisogni dell'istituzione, dei gruppi e dei singoli, ci sono le persone, con le proprie storie, le proprie esperienze, le proprie emozioni ed è su di loro che dobbiamo fare colpo se vogliamo essere efficaci. Arrivati al terzo e ultimo giorno, intervallato dal fine settimana in cui la gran parte dei corsisti ha spontaneamente scelto di incontrarsi, per continuare a vedersi, a

INSIEME con la mente e con il cuore



Il gruppo ha fatto proprie le parole chiave mente e cuore, motto della campagna associativa dell'anno in corso e ha individuato, come sopra riportata, l'immagine chiave per descrivere l'Associazione.

Solo insieme infatti si può andare lontano perché la relazione interpersonale è generatrice di cambiamento.

discutere, a confrontarsi, ci sono le relazioni conclusive e la restituzione dei lavori dei gruppi. La giornata si apre con la relazione del nostro Assistente nazionale padre

Prima di tutto l'umanità

I rapporti umani nella vita vengono prima di qualsiasi cosa. Umanità è sentirsi, guardarsi negli occhi, comprendersi, cercarsi, non è mai giudicare troppo in fretta. Ciò che conta per dare un senso alla Vita è amare, amare anche per salvare il Pianeta.

L'avvenire dell'Umanità non è nella competizione, nella accumulazione, ma nella cooperazione, nell'aiuto reciproco basato sulla fiducia e sulla condivisione di iniziative.

Giuseppe Oddone che nel suo contributo ricco e articolato, tra le altre cose illustra il carisma ecclesiale dell'Associazione anche attraverso un breve excursus storico e poi sottolinea gli stimoli provenienti da papa Francesco, che auspica un'educazione integrata, cioè un'educazione attenta ai processi di fraternità e di inclusione planetaria, senza rinunciare per questo alla nostra identità cristiana. Segue l'intervento di Marina Ciurcina - componente del gruppo - coerente col suo compito va subito al dunque, parla di strumenti e li mostra, dà indicazioni su dove recuperarli, come gestirli al meglio, il suo intervento è efficace, ricco di suggerimenti e di indicazioni operative. L'ultima relazione è di Esther Flocco, la segretaria nazionale. L'intervento inquadra l'Associazione in modo ampio, esplicita la visione sistemica, chiarisce, sistematizza e collega i significati sin qui emersi, l'anima dell'Associazione non è in uno dei suoi singoli elementi, ma nelle interazioni tra di essi - per dirla con il celebre motto gestaltista *"Il tutto è più della somma delle singole parti"*.

Le tre giornate si concludono con la restituzione della parola ai protagonisti principali, i partecipanti. Hanno lavorato con entusiasmo, si sono autogestiti, hanno raccolto tutte le sfide, risposto a tutte le provocazioni in modo creativo e funzionale. Che cosa mi ha lasciato di speciale questa esperienza, qual è stato il motore che ha consentito di portare il cuore oltre l'ostacolo, due parole mi vengono in mente: desiderio e passione. Il desiderio, che è cosa diversa dal bisogno e dalla volontà, che è come un seme che cresce e porta frutto; e la passione, per usare le parole di Vallerand, la passione armoniosa che muove la motivazione intrinseca, spinge le persone ad impegnarsi e

**La vita non è Competizione
è Cooperazione**

La vita associativa non è competizione, ma cooperazione e collaborazione. È tenersi per mano così come le radici degli alberi che si intrecciano saldandosi tra loro.

a diventare creative. Fare le cose con passione significa viverle in armonia con la propria vita e riuscire a trovare il giusto equilibrio tra tutte le parti, che si intrecciano in una unità armoniosa, e quando si ha desiderio e passione per quello che si fa si è anche credibili, coinvolgenti e motivanti. ●

Strategie e metodi per l'inclusione

Giacomo
ZAMPELLA



“Un salto fuori dal cerchio che ci hanno disegnato attorno”

Jack Frusciante è uscito dal gruppo

L'inclusione degli alunni con bisogni educativi speciali è senza dubbio una conquista importante della scuola italiana. Ma, in quanto processo dinamico è in costante mutamento, e necessita continuamente di verifica dello stato dell'arte, sviluppo e rimodulazione. La nostra Associazione, da sempre attenta alla promozione di una visione di scuola in cui l'alunno è al centro, sin dalla nascita della riflessione culturale a livello europeo ha promosso momenti di riflessione e di

sensibilizzazione e percorsi di formazione per la diffusione di una cultura inclusiva a trecentosessanta gradi.

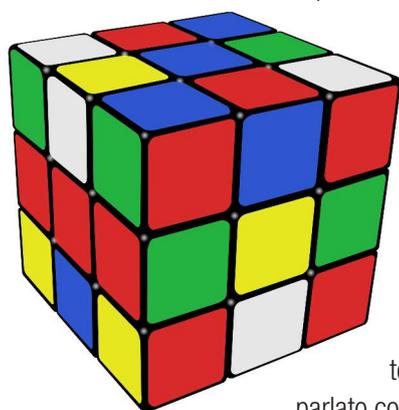
Il 4 giugno in un webinar che ha visto la partecipazione di quasi trecento docenti appartenenti a tutti gli ordini di scuola e provenienti da tutto il territorio nazionale, ne abbiamo

parlato con una delle personalità più autorevoli in tema di inclusione, il professor Dario lanes, docente ordinario di Pedagogia e didattica dell'inclusione all'Università di Bolzano, Corso di Laurea in Scienze della formazione primaria, direttore del Centro Studi Erickson, per il quale cura alcune collane, direttore della rivista «DIDA». Sin dall'introduzione, a cura del

presidente nazionale Giuseppe Desideri, emergono già alcune questioni centrali: dopo circa un decennio abbiamo ancora necessità di parlare di inclusione come di un obiettivo da raggiungere? In quest'ultimo periodo più che mai si avverte *“la necessità di una rilettura sia dal punto di vista concettuale ma soprattutto dal punto di vista strategico”* del concetto di inclusione.

Partiamo da una considerazione, che un limite culturale italiano sta nell'idea radicata in molti che l'inclusione sia una questione che riguarda solo le situazioni di fragilità. L'inclusione invece è un cammino continuo verso un orizzonte - *“never ending process”* - perché gli individui, la scuola e la società tutta mutano continuamente. Il cuore della riflessione ruota attorno al concetto di **Speciale normalità**, definizione che si associa non solo all'inclusione degli alunni con bisogni educativi speciali ma anche all'integrazione degli alunni con disabilità. Sul piano concettuale, vengono evidenziate due principali strategie che qualificano una scuola

inclusiva, l'universalità e l'equità. *“Da un lato la dimensione un po' più tecnica dell'universalità, cioè trovare modi per sviluppare competenze, per fare scuola, che vadano bene per tutti; dall'altro lato l'impegno a fare un buon uso delle differenze, delle compensazioni, delle perequazioni, di quello che*



Dario lanes

deve fare una scuola come missione sociale”, come diceva Don Milani *“Non c’è ingiustizia più grande che fare parti uguali tra disuguali”*.

Il prof. lanes ci propone una definizione di inclusione e ne sviluppa i vari elementi:

“L’inclusione non riguarda solo gli alunni con vari BES, ma la giustizia sociale e i diritti umani di ogni alunno e cosa fa la scuola per:

- Ridurre qualsiasi processo di marginalizzazione
- Compensare con equità quelle differenze che potrebbero produrre un deficit di uguaglianza sostanziale di pari opportunità
- Promuovere il massimo potenziale negli apprendimenti e nell’appartenenza sociale.

In questa sede proviamo a focalizzarci su alcune questioni chiave, la prima questione è quella del rischio di marginalizzazione.

Immaginiamo che in una scuola vengano proposte soluzioni che, ad esempio, prevedono l’aula di sostegno o i gruppi di apprendimento per livelli, qual è il vissuto degli alunni/studenti che si vedono destinatari esclusivi di questi interventi speciali? A tutti gli insegnanti prima o poi è capitato di incontrare uno studente che ad un certo punto del suo percorso ha respinto questo tipo di aiuto, anche se è innegabile che tale aiuto da un punto di vista puramente tecnico ha una utilità, ma purtroppo, il modo in cui si organizza l’intervento può risultare stigmatizzante e giustamente respinto.

La seconda questione è collegata al concetto di *differenze*. Siamo di fronte ad una eterogeneità crescente, pensiamo alle scoperte sull’apprendimento, alle nuove conoscenze sull’autismo, alle differenti forme religiose, o ancora pensiamo alle nuove forme di famiglia; incontriamo differenze che un tempo non erano neanche pensate. Dobbiamo conoscerle e approfondirle per capirle, *“con un’antropologia che de-categorizza, non ricategorizzarle nelle varie etichette”* che rischierebbero anch’esse la stigmatizzazione. Quello che ci serve è la comprensione del funzionamento in un’ottica bio-psico-sociale, su una base ICF. Inoltre, abbiamo bisogno di includerle, illuminarle e discuterle con tatto, consenso e rispetto; bisogna far diventare la differenza un qualcosa

di normale non una diversità negativa.

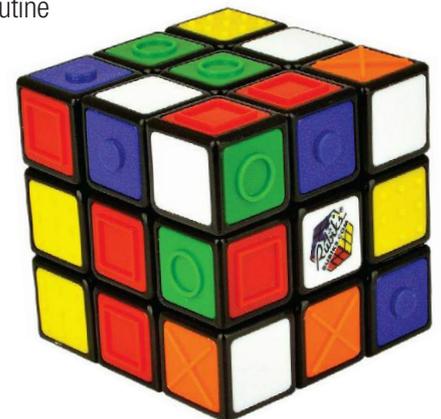
Prendiamo l’esempio di un ragazzo che a causa di un disturbo, per riuscire a leggere ha bisogno di usare il computer, se questa modalità diventa una diversità negativa il ragazzo appena può, a ragione, lascerà il computer perché se è l’unico a doverlo usare, si sentirà stigmatizzato.

La terza questione ha a che fare con l’utilizzo delle differenze nell’apprendimento.

Tutti gli studi confermano che l’eterogeneità dei gruppi favorisce non solo lo sviluppo sul piano interpersonale e sociale ma anche dal punto di vista cognitivo. Le neuroscienze ci dicono che siamo molto diversi gli uni dagli altri nel modo di apprendere, ad esempio un alunno può privilegiare lo stile narrativo, un altro gli schemi, e allora dobbiamo offrire una pluralità di modi di apprendere ma anche una pluralità di competenze differenti e una pluralità di modalità di partecipazione sociale.

L’ultima questione affrontata è quella dell’attitudine a rompere gli schemi, perché muoversi verso una scuola veramente inclusiva, quindi anche dal punto di vista strutturale, significa poter superare vincoli, routine e ruoli calcificati. Abbiamo bisogno di creatività per reinventare una serie di situazioni che comprendono anche l’arredo dagli spazi, gli orari, i materiali, e così via verso una scuola dove la “normalità” diventa così ricca, variegata e speciale da consentire a tutti gli alunni di costruire competenze insieme agli altri.

Nell’ultima parte dell’evento, il prof. lanes ha risposto alle domande pervenute attraverso la chat, i partecipanti hanno mostrato grande entusiasmo per l’esperienza vissuta, apprezzandone la ricchezza dei contenuti e gli spunti di riflessione e la grande capacità divulgativa del relatore. ●



Come una giostra

Bilancio di un anno scolastico tutto in salita, ma che ha aperto a nuovi orizzonti

Alessandra G. ARMENISE
e Silvia MAINARDI*



“Quest’anno ho insegnato:

- in presenza;
- a distanza;
- con la classe in presenza e qualche bambino a distanza;
- io a distanza e la classe in presenza;
- col teletrasporto;
- in mondovisione;
- mentre pilotavo un jet.”¹

Così a giugno il mondo della rete commentava con ironia un altro anno scolastico tutto in salita. Sin da settembre ogni docente aveva la consapevolezza che avrebbe affrontato un anno scolastico inedito e particolarmente impegnativo.

Alle comuni ansie di ogni inizio anno, legate all’organico incompleto, alla numerosità delle classi, ai fondi sottodimensionati, si è aggiunta l’incognita delle condizioni in cui si sarebbero ritrovati gli alunni e le famiglie dopo mesi di lock-down e di isolamento forzato.

Nonostante gli sforzi e la cura profusi, da marzo 2020, per accompagnare tutta la comunità scolastica a mantenere un legame forte, che desse speranza in un momento difficile per tutti, c’era la coscienza che da quel vissuto particolare bisognava ripartire.

I dati a supporto degli effetti del lock down sull’emotività e sui livelli di apprendimento dei bambini non erano ancora stati elaborati e non potevano essere d’aiuto per progettare un percorso adeguato alle esigenze.

Le scuole hanno dovuto pianificare, con precisione, ogni aspetto della giornata scolastica, attuando i protocolli di sicurezza sapendo che ci sarebbe stata la possibilità di dover rimodulare continuamente gli interventi. Uno degli aspetti che da subito ha impegnato i docenti è stata l’inevitabile ansia di molte

famiglie che si sono trovate a vivere una scuola cambiata, con una moltitudine di nuove regole che, se da una parte tutelavano la sicurezza dei bambini, dall’altra rendevano ancora più difficile il contatto diretto e il confronto continuo con i maestri.

La pandemia obbligava al distanziamento forzato dei bambini inducendo a ripiegare sulla lezione frontale ormai superata da tempo rinunciando così ad ogni forma di apprendimento cooperativo ed attività più inclusive.

La scuola italiana, per dirla con Maritain², si è trovata nuovamente ad un “bivio”: fermarsi e aspettare il termine dell’emergenza sanitaria in una scuola cristallizzata e anacronistica o investire energie per costruire un nuovo setting che creasse comunque una situazione di empowerment, fine ultimo di una scuola che “insegni a vivere”.

È risaputo che nel DNA dei docenti di scuola dell’infanzia e primaria sono scritti da sempre la volontà e il desiderio di sperimentare e mettersi in gioco per dar vita ad una scuola attiva e partecipata, in cui l’alunno sia il vero protagonista del processo d’apprendimento.

La scelta della gran parte dei docenti non poteva quindi che essere quella di cercare una bussola che potesse orientare l’agire pedagogico in chiave resiliente, anche se ad una prima introspezione la sensazione che ha accumulato gli insegnanti è stata quella di essere saliti su una giostra panoramica senza mai riuscire a scendere.

Ogni giorno aveva il suo carico di inquietudine:

“Quanti bambini ci saranno in classe?”

“Roberto è ancora ammalato?”

“...Sara è assente... Cosa avrà? Finiremo nuovamente in quarantena?”.

¹ Da matematica ingioco, 21 giugno 2021, Instagram / ² Jacques Maritain, L’Educazione al Bivio, La Scuola Editrice, Brescia 1966.

È stato quindi un continuo riadattarsi e restare con il fiato sospeso, ma solo per un attimo, perché bisognava ripartire e presidiare continuamente un ambiente d' apprendimento che fosse sereno, propositivo e sempre a misura di bambino.

Tutto ciò ha richiesto un buon equilibrio da parte dei docenti che, appellandosi alla loro professionalità, non si sono mostrati sconfortati, coscienti del fatto che di fronte c'erano dei bambini da accogliere e rassicurare.

Facendo di necessità virtù il corpo docente è andato alla riscoperta di pratiche educative, che forse con i ritmi incalzanti che hanno caratterizzato gli ultimi anni della scuola pre-Covid, si erano accantonate.

Allo stesso tempo c'è stata una forte spinta ad innovare mettendo a fuoco strategie e attività di cui la comunità scolastica parlava da tempo ma non erano ancora particolarmente diffuse.

È stato ad esempio riscoperto il piacere delle aule verdi, che hanno stimolato maggiormente attività ludiformi e il gioco libero all'aria aperta, riavvicinando i bambini agli ambienti naturali. L'educazione motoria, tanto amata dagli alunni e per lo più negata nelle palestre dai protocolli di sicurezza, è stata garantita sfruttando ambienti esterni e spazi connessi di ogni scuola.

Spesso su di essa si sono innestate varie discipline che hanno garantito ai bambini movimento, apprendimento e divertimento. Nonostante la necessità di restare nelle "bolle", di indossare le mascherine, di mantenere le distanze, molte scuole hanno comunque "aperto" le porte delle aule a gite virtuali, incontri a distanza con esperti, letture animate, dando vita ad un'agorà virtuale che ha permesso di sentirsi meno soli e legati ad una comunità educante più ampia.

Non si può negare che anche l'uso potenziato del digitale, così fortemente discusso, ma assolutamente necessario in piena pandemia, abbia aperto a nuove competenze dei docenti sbaragliando le resistenze che ancora persistevano e uniformando sul territorio nazionale un uso consapevole delle tecnologie. Questa nuova scuola, che necessariamente si è

dovuta vivere, ha offerto anche la straordinaria opportunità di "agire" i principi dell'educazione civica, che proprio quest'anno è rientrata a pieno titolo nel curriculum. Gli alunni hanno fatto esperienza di cittadinanza attiva, introiettando, rispettando e in alcuni casi contribuendo a creare dei protocolli, che oltre a quelli previsti



per legge, tutelassero la loro comunità scolastica d'appartenenza.

Dall'alto della "nostra giostra panoramica" lo sguardo è stato più ampio, permettendo di intravedere nuovi orizzonti e nuove prospettive. Di questo anno ricorderemo la fatica e le sensazioni altalenanti, ma soprattutto la certezza che ogni crisi si trasforma in opportunità nella scuola.

Tanti sono stati gli esempi di formazione e gli scambi professionali in cui chi aveva più da dare ha messo a disposizione dei colleghi tutti le proprie risorse.

Sono nate molte sinergie e reti fra scuole anche assai distanti fra loro, che hanno testimoniato quanto la scuola possa essere coesa e guardare nella stessa direzione.

Questo patrimonio di relazioni, incontri, scambi di buone pratiche non deve andare perso, ma sarà compito di ogni maestro alimentarlo, anche quando l'emergenza sarà terminata. In conclusione, ripensando ai saliscendi della metaforica giostra, resta l'orgoglio di aver concluso un anno complesso con un bilancio positivo, perché come diceva Seneca "Un timoniere di valore continua a navigare anche con la vela a brandelli". ●

(*) Socie sezione AIMC di Ancona

